

**“L’ATTIVITA’ DI DON CAROZZI, EMISSARIO OCCULTO DI PIO XII, IN COLLABORAZIONE CON LA GUARDIA DI FINANZA DELLA VALTELLINA PER IL SALVATAGGIO DEGLI EBREI INTERNATI ALL’APRICA”
(Settembre 1943)**

di Luciano Luciani e Gerardo Severino*

1. Pio XII e la persecuzione ebraica.

La figura e l’opera di *Pio XII* in riferimento alle sue prese di posizione a favore degli ebrei durante la persecuzione nazista sono state giudicate deboli e contestate da minoranze ispirate da *Rolf Hochhut*, autore del dramma teatrale “*Il Vicario*”, che costituisce una accusa implacabile a presunti silenzi del Pontefice sull’Olocausto.

Da ultimo, le accuse a *Pio XII* sono state riprese anche da *Robert Katz*¹ e *John Corwell*², i quali accusano il Papa di “... una duratura diffidenza per gli ebrei” e di essere “... il papa ideale per l’innominabile piano di Hitler”.

I rari accusatori di *Pio XII* sono esponenti di ambienti radicali imbevuti di tesi astiosamente avverse alla chiesa cattolica romana ed al suo pontefice proprie di estremisti protestanti e di personaggi profondamente antireligiosi, che non tengono conto che proprio gli ebrei hanno in più occasioni ringraziato il Papa, ad iniziare da *Aryeh Kobovy*, del “*World Jewish Congres*”, nel 1945, dal Rabbino capo di Roma *Elio Toaff* che affermò di aver apprezzato la grande bontà compassionevole e la magnanimità del Papa durante gli anni della persecuzione e del terrore e soprattutto dal Primo ministro israeliano *Golda Meyr*, la quale, l’8 ottobre 1958, commemorando la morte di *Pio XII* ebbe a ringraziarlo con le seguenti parole: “*Quando il terribile martirio si abbatté sul nostro popolo, la voce dei Papa si elevò per le sue vittime. La vita del nostro tempo fu arricchita da una voce che chiaramente parlò circa le grandi verità morali (...) Piangiamo un grande servitore della pace*”.

Particolarmente interessanti anche le testimonianze di ebrei presenti a Roma nell’infausto ottobre del 1943. Tra loro anche i coniugi berlinesi *Wolfsson*, ebrei riparati a Roma, nel testimoniare il fatto che il Papa, che li aveva ricevuti personalmente, si interessò per farli emigrare in Spagna. Aggiunsero: “*Nessuno di noi ha desiderato che il Papa parlasse apertamente. Eravamo tutti dei fuggitivi, e chi fugge non desidera essere mostrato a dito. La Gestapo sarebbe stata ancor più sollecita e avrebbe intensificato le sue inquisizioni. Se il Papa avesse protestato tutta l’attenzione si sarebbe rivolta su Roma. E’ stato meglio*

¹ Robert Katz, “*Roma città aperta (settembre 1943-giugno 1944)*”, il Saggiatore – Milano, 2003.

² John Corwell, “*Il Papa di Hitler, La Storia segreta di Pio XII*”, Garzanti Editore – Milano, 2000.

che il Papa avesse taciuto. Tutti noi allora pensavamo così, e ancor oggi conserviamo la stessa convinzione”³.

Il Gran Rabbino di Danimarca, Dott. *Marcus Melchior*, infine, giustificò anche l’agire del Papa, aggiungendo: *“Il mio parere è che il pensare che Pio XII potesse esercitare un influsso su un minorato psichico qual era Hitler poggi sulla base di un malinteso. Se il Papa avesse solo aperto bocca, probabilmente Hitler avrebbe trucidato molti di più dei sei milioni di ebrei che eliminò, e forse avrebbe assassinato centinaia di milioni di cattolici, solo se si fosse convinto di aver bisogno di un tale numero di vittime. Siamo prossimi al 9 novembre, giorno in cui ricorre il venticinquesimo anniversario della Notte dei Cristalli; in tal giorno noi ricorderemo la protesta fiammeggiante che Pio XII elevò a suo tempo. Egli divenne intercessore contro gli orrori che a quel tempo commossero il mondo intero”⁴.*

D’altra parte la posizione della Santa Sede è stata sempre chiara, fin da tempi non sospetti. E’ infatti del 1925 il decreto del Sant’Uffizio con il quale si affermò che *“La Chiesa condanna l’odio contro il popolo già eletto da Dio, quell’odio cioè che oggi volgarmente suole definirsi antisemitismo”*. Successivamente *Pio XI* del quale il Cardinale *Pacelli* era Segretario di Stato, si rivolse al popolo tedesco con l’enciclica *“Mit brennender Sorge”* (con viva ansia) nella quale veniva duramente contestato il razzismo *Hitleriano*.

Nel 1938 *Pio XI* affermò, dopo aver concordato la dichiarazione con il Cardinale *Pacelli*, che non era possibile per i cristiani partecipare all’antisemitismo perché essi appartenevano alla discendenza di *Abramo* e quindi erano spiritualmente semiti.

Infine, è storicamente accertato che, nel periodo della Repubblica Sociale Italiana di Salò, *Pio XII* creò una rete per l’aiuto agli ebrei che si trasformò in una vasta azione di aiuto che condurrà a morte eroica diversi soccorritori.

2. La situazione degli ebrei in Italia durante la guerra.

L’entrata in guerra dell’Italia fascista nel giugno 1940 non portò a mutamenti apprezzabili nel trattamento degli ebrei in Italia, già vergognosamente discriminati per effetto delle leggi razziali del 1938, ma non sottoposti a misure di restrizione delle libertà personali.

Peraltro, le Forze Armate italiane, nei territori nemici occupati (dipartimenti francesi delle Alpi e Savoia, Dalmazia, parte della Croazia, Slovenia, Montenegro, Grecia) si distinsero nel proteggere dai tedeschi e dai loro fiancheggiatori locali gli ebrei colà stanziati, nonostante le pressioni e le minacce dei loro alleati.

³ Tratto da *“Katholische Korrespondenz”*, numero di marzo 1963.

⁴ La dichiarazione fu riportata da KNA (agenzia di stampa danese), con il dispaccio n. 214 del 5 novembre 1963.

Tuttavia gli ebrei stranieri residenti in Italia furono arrestati ed inviati in “*campi di concentramento*” oppure in “*località di internamento*”. Venivano reclusi in campi di concentramento coloro che rappresentavano un pericolo per il regime mentre erano destinati alle località di internamento gli altri.

Prima dell'8 settembre 1943 i campi allestiti furono più di 50, la minima parte dei quali nel Nord, mentre le località di internamento erano più di 200, ed in esse gli ebrei avevano, pur con limitazioni, possibilità di spostarsi nell'ambito del comune.

I sottoposti all'obbligo dell'internamento dovevano presentarsi due volte al giorno alla più vicina stazione dei Carabinieri, ma non potevano certo oltrepassare il perimetro loro assegnato nell'ambito del Comune e non potevano avere rapporti, oltre quelli minimi indispensabili, con la popolazione locale.

3. Gli ebrei internati all'Aprica.

La località di San Pietro di Aprica è un ridente paese a ridosso del passo dell'Aprica (1181 metri s.l.m.), sulle Alpi Orobie, che collega la Valtellina alla Valcamonica, confine naturale fra la provincia di Sondrio e quella di Brescia. Dopo l'aprile 1941, la località fu scelta dalle autorità fasciste per internarvi una parte degli ebrei già residenti nell'area Balcanica al momento della invasione italiana della Jugoslavia.

L'internamento di alcune frange slave fu disposto dalle autorità civili e militari italiane dopo l'occupazione della Jugoslavia. Ebbe inizio nell'aprile del '41 e coinvolse migliaia di uomini e donne che furono deportati in massa, soprattutto allo scopo di ridurre l'appoggio popolare al movimento partigiano jugoslavo, come conferma una disposizione del 28 aprile '41 emanata dall'Alto Commissario per la provincia di Lubiana, *Emilio Grazioli*⁵.

Molti di essi, oltre 2000, erano di razza ebraica, i quali, per comodità di trasporto, furono internati in aree geografiche dell'Italia Nord-Orientale, tra i quali appunto l'Aprica⁶.

Le milizie croate collaborazioniste di *Ante Pavelic*, di ideologia più vicina ai nazisti che ai fascisti, al momento dell'irruzione delle truppe italo-tedesche nel loro territorio, si adoperarono per individuare i cittadini ebrei colà residenti alcuni di nazionalità jugoslava, altri fuggiti dal centro Europa mano a mano che i tedeschi occupavano Austria, Cecoslovacchia e condizionavano sempre più pesantemente la vita politica ungherese.

La 6^a Armata italiana, responsabile del governo civile dei territori conquistati, intervenne per sottrarre agli *ustascia* gli ebrei che essi volevano consegnare ai

⁵ L'ordine dell'Alto Commissario fu inviato al Comando dell'XI Corpo d'Armata italiano e riportava particolari disposizioni per intensificare le misure di prevenzione e di repressione dei fenomeni di terrorismo ai danni dello stesso occupante. Tra queste vi era ovviamente l'espulsione o l'internamento di tutti gli ebrei ed i cittadini di stati nemici, residenti nella provincia di Lubiana.

⁶ Carlo Spartaco Capogreco, “*I campi di internamento fascisti per gli ebrei (1940-1943)*”, in “*Storia Contemporanea*”, Edizione “IL MULINO”, a. XXII, n. 4, agosto 1991, pag. 673.

tedeschi e li inviarono in Italia, nei campi di internamento che erano già stati istituiti per rinchiudervi gli ebrei stranieri residenti in Italia all'atto dell'inizio delle ostilità, il 10 giugno 1940.

Quando le località di internamento furono saturate, il Ministero dell'Interno ne scelse di ulteriori, ed in questa occasione fu quindi individuato il comune di Aprica. La località era ideale per questa esigenza, dal momento che essendo luogo di villeggiatura montana disponeva di numerosi alberghi e pensioni sottoutilizzati, sia perché la guerra aveva ridotto di molto il turismo invernale ed estivo, sia perché il luogo si trovava lontano dalle aree di operazioni militari e, soprattutto, dalle grandi città industriali che potevano essere, come lo furono, obiettivo di azioni di bombardamento mirate alla distruzione delle principali fabbriche.

Un primo gruppo di ebrei, 144⁷, raggiunse l'Aprica il 29 settembre 1941, quasi tutti provenienti dalla Slovenia, dalla Dalmazia, dalla Croazia e dalla Bosnia. Si trattava, molto spesso, di interi gruppi familiari, ma anche di singoli individui, i quali furono sottoposti alla disciplina del cosiddetto “*confino di polizia*”, massicciamente utilizzato dal regime durante il “*ventennio*”.

Alcuni di loro furono ufficialmente autorizzati a risiedere a Sondrio, poiché avevano problemi col clima montano. Tra i 272 ebrei ad Aprica, ben 218 erano considerati “poveri”, tant'è che il Dipartimento amministrativo della Questura di Sondrio, pagava giornalmente 8 lire al capo famiglia, 4 per la moglie, e 3 per ogni figlio, così che vivessero decorosamente. In più 50 lire mensili per l'affitto o la camera ammobiliata⁸.

Alcuni erano professionisti (medici, ingegneri, avvocati, insegnanti, ecc.), ma anche commercianti o semplici impiegati. All'Aprica gli ebrei si erano sistemati al meglio, sia in case private, che in alcuni alberghi ormai privi di clientela, come il “*Mirafiori*”, l’”*Aprica*” ed il “*San Pietro*”. Erano persino riusciti ad organizzare una cucina consorziale presso l'albergo “*Posta*”, sito in frazione Mavigna, ed una scuola per il loro bambini, circa una trentina.

Non solo, ma da una recente emergenza archivistica, è anche emerso che 16 ebrei internati all'Aprica furono assunti, in qualità di manovali, presso un cantiere dell'Impresa *Quadrio Curzio* di Tirano, adibito a costruzioni stradali, così come comunicato dal Ministero dell'Interno⁹.

La situazione rimase stazionaria almeno per tutto il 1942, anche se il numero degli ebrei era nel frattempo aumentato, per effetto di una disposizione del Ministero degli Interni che aveva concesso la possibilità di trasferirsi da un “*campo di concentramento*” ad un Comune di “*internamento libero*” situato in province scelte dagli stessi internati. “*Molti di loro, nella speranza di trovare*

⁷ Da una lettera indirizzata da Ferruccio Scala ad Israel e Linda Pickholtz, op. cit.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Archivio di Stato di Sondrio – Fondo Prefettura, telesspresso n. 1301 Gab. At. 57848 in data 19 agosto 1942 del Ministero dell'Interno – Demorazza Roma alla Prefettura di Sondrio.

condizioni migliori, chiesero il trasferimento al Nord compiendo così un fatale errore che, in molti casi, avrebbe segnato un tragico destino... ”¹⁰.

Il 3 marzo 1943, si contavano complessivamente ad Aprica circa 300 ebrei, almeno secondo una nota del Capo della Polizia al Ministro degli Interni. Il numero raggiunse in seguito i 215, quindi i 272, ed infine i 300 del 1943.

Diversi sono i dati del Brigadiere *Bruno Pilat*, allora Comandante della locale Stazione Carabinieri, secondo il quale gli ebrei presenti all’Aprica non superavano le 218 unità. In realtà il dato si riferiva esclusivamente ai capi famiglia, ovvero ai singoli, ai quali era fatto obbligo di firmare quotidianamente un apposito registro di presenza, e non comprendeva quindi i vecchi, le donne ed i bambini, con i quali le presenze raggiungevano la quota di trecento.

“Salomon Masic venne eletto rappresentante di questi internati ad Aprica, mentre Riccardo Kohn era il Presidente dell’Ufficio Palestina di Zagabria, e in seguito, in Svizzera, il direttore amministrativo di un istituto per giovani sionisti a Bex vicino alla valle del Rodano. Questi due e una terza persona furono i capi eletti, e trattavano con le autorità di Sondrio in qualunque difficoltà si trovassero ”¹¹.

In ogni caso, di essi è rimasta viva la memoria, tra gli abitanti della località montana, con i quali gli ebrei mantennero rapporti di cordialità. Ancora oggi la collettività aprichese ricorda alcune figure di ebrei internati, quali, ad esempio la vedova del Rabbino di Zagabria, *Mira Gavrin* e dei suoi due figli *Branko* e *Davor*¹², ma anche del Prof. *Druker*, un celebre violinista dell’Opera di Vienna rifugiatosi a Fiume dopo l’annessione dell’Austria alla Germania, il quale a titolo di ringraziamento per l’ospitalità ricevuta, essendo un ebreo cattolico, suonava il violino durante le messe domenicali e teneva lezioni di musica per i valligiani¹³. Non solo, ma tra di loro si ricordano anche: *“...alcuni personaggi influenti come il rabbino di Sarajevo e la contessa di Horn di Vienna ”¹⁴.*

Questi non furono gli unici casi di cittadini austriaci o comunque non croati di nascita. Fra i tanti *“ospiti forzati”* dell’Aprica vi fu, infatti, anche la signora *Olga Blüh*, proveniente anch’essa da Lubiana, ma austriaca d’origine. I coniugi *Wilhelm* e *Olga Blüh* erano titolari, fino al 1938, di un avviato commercio di pellami situato in Annestrasse 31 a Graz (Austria). Nel 1939 dopo l’*Anschluss*, i *Blüh* ripararono a Zagabria, Croazia, ove rimasero fino al 1940, allorquando la Polizia Croata li obbligò a trasferirsi a Jastrebarsko, sempre in Croazia, un punto di raccolta per ebrei stranieri. Con l’invasione della Croazia, il 6 aprile 1941, *Wilhelm* e *Olga Blüh* furono obbligati a fuggire ed a nascondersi fino all’ottobre del 1941, quando presero una residenza temporanea a Lubiana, in Slovenia. Qui

¹⁰ Carlo Spartaco Capogreco, op. cit., pag. 678.

¹¹ *Da una lettera indirizzata da Ferruccio Scala ad Israel e Linda Pickholtz*, op. cit.

¹² Dalla testimonianza di Lina Negri dell’Aprica in Pietro Berra, *“Sei frustate per una rapa!”*, Marna ED. Como 2005, pag 80.

¹³ Dalla testimonianza di Carla Barni, ibidem, pag. 81.

¹⁴ Luciano Carta, Riccardo Chieco, *“Pio XII, la Shoah ed una Fiamma Gialla”*, in rivista *“Il Finanziere”*, ottobre 2001, pagg. 56 e 57.

il successivo 7 dicembre morì *Wilhelm*, lasciando la signora *Olga* in grave difficoltà. Raggiunta finalmente la Svizzera grazie alla fuga orchestrata da Don *Carozzi*, *Olga Blüh* riuscì ad ottenere un passaporto da profuga in Italia, che la mise in condizione di viaggiare verso Santiago del Cile, dove visse fino alla sua morte avvenuta il 30 aprile 1974.

Fra gli internati vi era anche un inglese, l'Ingegnere tessile *Alfred Perl*, il quale dalla Gran Bretagna si era trasferito a Zagabria, quale rappresentante della *Compagnia Horoxis*. Dopo l'invasione tedesca, unitamente agli altri ebrei di Croazia, fuggì a Lubiana. Successivamente internato all'Aprica, l'Ing. *Perl* e sua figlia *Rosemarie* raggiunsero la Svizzera grazie a Don *Carozzi*. Poiché aveva amici influenti a Londra riuscì a salvare molte persone dall'espulsione dalla Svizzera e dalla morte nei campi di concentramento tedeschi.

A queste persone si aggiunge anche il signor *Zipser* (o *Simpser*) che ritornato in Italia dopo la liberazione, nell'aprile 1945, gestì per anni il Grand Hotel di Tirano, diventando amico del Cap. *Marinelli*, uno dei suoi salvatori di cui si parlerà più avanti¹⁵.

Gli ebrei conducevano una vita serena, pur con le privazioni alle quali erano sottoposti in tempo di guerra tutti gli italiani e con le preoccupazioni per un futuro, che con l'andar del tempo si preannunciava per loro molto burrascoso.

Nello stesso periodo, Aprica era frequentata, durante i periodi di vacanza, da Monsignor *Giovanbattista Montini*, il futuro Papa *Paolo VI*, il quale, nei periodi in cui villeggiava in alta Valcamonica, raggiungeva spesso la località valtellinese per farsi confessare da quel parroco, Don *Stefano Armanasco*, di cui era estimatore, e per incontrare Don *Giuseppe Carozzi*, sacerdote nativo di Motta di Villa di Tirano (Sondrio), villaggio di poche case ubicato a breve distanza sulla strada statale che adduce a Tresenda.

In quella lunga ed infuocata estate del 1943, Don *Carozzi*, peraltro conoscitore di diverse lingue, si avvicinò moltissimo alla comunità ebraica aprichese, della quale condivideva le ansie e le paure, ma anche le speranze scaturite dalla caduta del fascismo. Ma le prospettive che il sacerdote intravedeva sul futuro degli ebrei, suffragata a questo punto dalle notizie ricevute direttamente dalla Santa Sede, lo indussero ad organizzare una sorta di "fuga da Alcatraz", tutto sommato ancora in tempi non sospetti.

In tale ottica, Don *Carozzi* avrebbe chiesto, invano, alla Questura di Sondrio l'autorizzazione a trasferire i confinati in Svizzera, Paese dal quale, nel frattempo, aveva ricevuto formale promessa di asilo politico. Nel frattempo: "... aveva organizzato la loro vita in modo che ciascuno fosse pronto ad abbandonare l'Aprica in qualunque momento, anche improvvisamente"¹⁶.

¹⁵ Dalla lettera-testimonianza inviata al "Corriere della Valtellina" dal Generale in congedo Leonardo Marinelli in data 24 maggio 1975.

¹⁶Dario Morelli, "Ebrei stranieri confinati all'Aprica" in "La Resistenza Bresciana", rassegna di studi e documenti edita dall'Istituto Storico della Resistenza Bresciana - Brescia, aprile 1999.

“Il 9 settembre 1943, Masic e Kohn scrivono una petizione al Comando di Polizia di Sondrio. Chiedevano che fosse permesso a tutti loro di lasciare Aprica. Una bella lettera d’addio. La Polizia scrive al Ministero dell’Interno e sottopone la richiesta (assolutamente non c’è parere negativo da parte del Comandante della Polizia)”¹⁷. Comunque gli avvenimenti successivi resero superflua ogni risposta.

4. Don Giuseppe Carozzi: uomo di cultura e soldato di Cristo.

Giuseppe Carozzi nacque a Motta di Villa di Tirano (Sondrio) il 14 febbraio 1918, figlio di Andrea e di Elisabetta Schivardi. Dopo aver frequentato le scuole dell’obbligo, iniziò gli studi religiosi presso il Seminario Diocesano di Como. Qualche anno prima dello scoppio della 2^a guerra mondiale si trasferì a Roma per proseguire gli studi di teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, ove conseguì la laurea in Teologia Dogmatica.

Ordinato Sacerdote a Como nel corso del 1940, fece quasi subito ritorno a Roma, ove si iscrisse al corso di Scienze Bibliche presso il Pontificio Istituto Biblico: corso che gli consentì di conseguire la licenza in Sacra Scrittura. Ritornato a Como, vi fu nominato Professore di Dogmatica speciale e sacra Scrittura presso il Seminario teologico.

Uomo di eccelsa cultura, Don Carozzi amava molto viaggiare. Come ebbe a scrivere di lui Don Peppino Brusadelli: “I motivi culturali del suo tempo, particolarmente riguardanti le scienze religiose, acuirono il suo interesse. Leggeva molto, si aggiornava con le pubblicazioni più recenti. Il gusto e la facilità d’apprendere le lingue straniere gli aprì l’accesso alle culture dei vari Paesi: per questo le vacanze estive le trascorreva in Francia, in Germania, in Inghilterra, ove ebbe modo di perfezionarsi nelle lingue, di consultare le biblioteche e di stringere rapporti coi teologi più noti d’Oltralpe”¹⁸.

Dopo la fuga in Svizzera, nel settembre 1943, Don Carozzi collaborò attivamente con la Legazione Italiana di Berna in favore del Movimento di Liberazione Nazionale. In tale veste contribuì alla causa della libertà, organizzando un servizio di corriere da e per l’Italia, favorendo anche il rientro in Patria di partigiani, in precedenza rifugiati nella Confederazione.

Agevolò anche il passaggio di fondi attraverso la frontiera in favore dei gruppi partigiani, dei quali condivise obiettivi e sforzi. Per il contributo offerto alla Resistenza, Don Giuseppe Carozzi ricevette, il 28 settembre 1945, un Attestato di Benemerenzza da parte del Comando Militare Alleato – Special Force.

La sua opera fu anche ricordata da una lettera dell’Addetto Militare italiano a Berna, datata 5 ottobre 1945, con la quale si ricorda l’impegno profuso in favore

¹⁷ *Da una lettera indirizzata da Ferruccio Scala ad Israel e Linda Pickholtz, i quali chiedevano notizia su di una loro congiunta, Gusta Pickholtz, morta ad Aushwitz nel dicembre 1943.*

¹⁸ *Dall’articolo di Don Peppino Brusadelli pubblicato il 27 febbraio 1965, nel decennale della morte di Don Carozzi, sul giornale “L’Ordine”.*

della Resistenza del “*Tenente Cappellano Militare Carozzi Don Giuseppe*”, il quale “*Organizzatore e Capo di un gruppo incaricato del servizio di corrispondenza tra le formazioni partigiana a la Svizzera*”.

Nel dopoguerra fu nominato insegnante di religione presso il Liceo scientifico “*P. Giovio*” di Como. In quegli anni si dedicò anche all’educazione religiosa nelle scuole superiori, dando alle stampe ben tre volumi per i corsi di insegnamento nelle medesime scuole superiori¹⁹. Ma il suo vero interesse era rivolto alla teologia. Con l’Editore *Marzorati*, Don *Carozzi* concordò la realizzazione di una collana di vasto respiro, alla quale si dedicò con tutte le sue energie, chiedendo anche ausilio ai migliori teologi della Chiesa, ivi compresa la collaborazione, mediante alcuni suoi docenti della *Gregoriana*, dei teologi della Riforma più vicini al pensiero di Roma, tra i quali spicano i nomi del *Barth* e del *Culman*. I problemi e gli orientamenti di teologia dogmatica si trovavano già in una buona fase di studio, al momento della sua morte. Colpito da un male incurabile, Don *Carozzi* si spense, infatti, il 23 marzo 1955 ad appena 37 anni d’età.

I suoi studi furono ripresi dai professori della Pontifica Facoltà Teologica Milanese e pubblicati postumi dal Seminario di Venegono.

5. L’espatrio in Svizzera degli ebrei e l’aiuto della Guardia di Finanza.

La caduta del fascismo e la nomina del Maresciallo *Pietro Badoglio* a capo del Governo italiano, il 25 luglio 1943, fecero sperare agli ebrei di essere usciti dal tunnel e di poter riprendere il loro posto nella società.

La proclamazione dell’armistizio tra Italia ed alleati, drammaticamente diramata l’8 settembre 1943, fugò presto ogni illusione. Se la resa del Paese fu una tragedia per gli italiani, per gli ebrei costituì l’apocalisse: la loro sorte nell’Italia settentrionale occupata dai nazisti fu quella dei loro correligionari tedeschi e dell’Europa centrale, fu cioè il rastrellamento e l’avvio ai lager ed alle camere a gas.

Per gli ebrei di l’Aprica, quindi, il destino era segnato, a meno di un miracoloso intervento. E questo ebbe luogo, organizzato dalla Chiesa cattolica, con il valido aiuto dei Carabinieri e, soprattutto, della Guardia di Finanza.

Approfittando della vicinanza del confine tra Italia e Svizzera, a pochi chilometri di distanza, attraverso però vie disagiate di alta montagna, Don *Carozzi*, che in quel settembre 1943 si trovava ancora in vacanza a Motta di Villa di Tirano, con l’aiuto del parroco di Aprica, Don *Stefano Armanasco*, pianificò con il capo della comunità, *Bernardt Fischmann*, l’espatrio clandestino di quegli sventurati, poco prima che le truppe germaniche invadessero la zona.

¹⁹ Don *Carozzi* fu infatti autore di “*Dio è verità*”, corso di religione per il Liceo scientifico e l’Istituto tecnico, edito nel 1954, “*La Dottrina del Cristianesimo*”, sempre del 1954 e destinato al Ginnasio e “*L’insegnamento di Gesù*”, edito nel 1955, dedicato all’insegnamento nelle Scuole Magistrali.

Ma per concretizzare il piano occorre non solo l'assenso, ma anche l'aiuto dei Carabinieri, ai quali competeva la custodia degli internati e principalmente delle Guardie di Finanza che presidiavano il confine con la Svizzera.

Don *Carozzi* si mise quindi subito all'opera. Mentre il Brigadiere *Pilat* dei Carabinieri dichiarava subito la sua disponibilità a Don *Carozzi*, con l'avallo del suo superiore, il Ten.Col. *Edoardo Alessi*, comandante del Gruppo Carabinieri di Sondrio, il 12 settembre '43, una splendida domenica, il sacerdote si recò dal Capitano *Leonardo Marinelli*, allora Comandante della Compagnia di Madonna di Tirano, di cui aveva già sentito parlare bene da alcuni amici, chiedendo l'indispensabile aiuto delle Fiamme Gialle. *“Verso le ore 10 si presenta da me un sacerdote: è Don Giuseppe Carozzo (sic), di Motta dell'Aprica. Dice di aver avuto l'incarico dalla Santa Sede di proteggere gli ebrei Jugoslavi internati all'Aprica. Mi chiede il permesso di far passare in Svizzera quegli infelici: acconsento ben volentieri. Del resto fin dall'8 settembre le mie guardie hanno lasciato passare tutti quelli che lo hanno voluto. Talvolta hanno perfino portato i bagagli dei fuggitivi”*²⁰.

Il Capitano *Marinelli* aderì immediatamente alla richiesta e diede subito ordine ai reparti dipendenti, Brigate e Distaccamenti d'alta montagna, di agevolare in ogni modo l'espatrio della comunità organizzata dal sacerdote.

Dall'Aprica gli ebrei, divisi in gruppi, furono accompagnati da Don *Carozzi* e da Don *Cirillo Vitalini*. Un centinaio furono caricati su un autobus di linea, che a più riprese li portò a Tirano, mentre gli altri raggiunsero la località di Fontanelle a piedi. Grazie all'aiuto offerto dal *Marinelli* e dai suoi finanzieri, la gran parte di essi si rifugiò a Campocologno, in Val Poschiavo, dove giunsero con la scorta delle Fiamme Gialle più esperte della montagna. Percorrendo le cosiddette *“vie dei contrabbandieri”*, i figli di Davide varcarono quindi la frontiera con la Svizzera, accolti cordialmente da quelle autorità²¹. I sentieri della speranza erano più d'uno. Il primo partiva da Villa di Tirano ed utilizzava una vecchia mulattiera militare risalente alla 1^a guerra mondiale, la quale, salendo lungo i boschi sopra Santa Perpetua, conduceva fino al poggio di Lughina. Da qui, passando dinanzi alla caserma del Distaccamento della Guardia di Finanza, era agevole transitare in territorio elvetico. La seconda aveva origine dal paese di Bianzone. Da qui una mulattiera adduceva al villaggio di Bratta e poi alla caserma del Distaccamento della Guardia di Finanza di Campione. Da Campione occorreva raggiungere il Passo d'Anzana, a 2.200 metri sul livello del mare, dal quale si poteva scendere fino a Campocologno, in Svizzera.

Mentre il primo itinerario poteva essere percorso da un buon camminatore in tre ore (ma per il gruppo di ebrei, che comprendeva vecchi, donne e bambini, la percorrenza doveva essere raddoppiata se non triplicata), il secondo richiedeva il

²⁰Relazione del Cap. Leonardo Marinelli in data 27 agosto 1945. In A.M.S.G.F. – Miscellanea – Fondo Resistenza e Guerra di Liberazione.

²¹ Secondo una fonte archivistica svizzera, attraverso il confine di Campocologno, durante il periodo bellico, transitarono circa 1700 persone, una metà della quale di origini ebraiche.

superamento di circa 1.800 metri di dislivello e quindi sei ore di cammino di un alpinista allenato. Il gruppo di ebrei istradati su questo percorso dovette quindi spezzare il viaggio, trascorrendo la notte nel villaggio di Bratta, in alloggi di fortuna reperiti dal parroco di quella località.

Il giorno successivo essi raggiunsero la casermetta sede del Distaccamento di Campione (località del Comune di Bianzone), da dove, dopo essere stati rifocillati dai finanzieri, furono da questi accompagnati al passo d'Anzana, attraverso il quale varcarono la frontiera verso la salvezza²². I finanzieri di Campione furono poi costretti ad abbandonare la caserma appena qualche giorno dopo, in seguito ad un rastrellamento condotto dalle truppe tedesche lungo la dorsale delle Alpi Retiche. Molti di loro si diedero alla macchia, entrando a far parte della Resistenza.

Questo gruppo fu accompagnato da Don *Cirillo Vitalini* attraverso i sentieri di montagna che portavano al confine. Il gruppo di clandestini: *“...si avvicinò con molto timore alla caserma della Guardia di Finanza di Campione, ove avevano sede i finanzieri di controllo della frontiera, perché non era sicuro della loro disponibilità a favorire il transito. I timori furono subito fuggati perché i militari si misero a disposizione per aiutare tutti a raggiungere la Confederazione Elvetica”*²³.

Inoltre, Don *Cirillo* ebbe anche a precisare che quando gli ebrei si trovavano ancora a Bianzone: *“Per non farli scoprire li nascondemmo in alcuni camion cariche di legna, chiusi dentro le gabbie che gli permettevano di respirare senza finire schiacciati”*²⁴.

Prima di varcare il *“confine della salvezza”*, un esponente autorevole della comunità ebraica dell'Aprica, *Bernardt Fischmann*, abbracciando fraternamente il prete italiano, pronunciò la seguente frase: *“Io non credo, sono un positivista, la ringrazio vivissimamente”*.

Per l'aiuto dato agli ebrei, Don *Vitalini* fu perseguitato dai nazi-fascisti, i quali incendiarono la casa della sua famiglia, mentre lui stesso riuscì a stento a porsi in salvo nascondendosi nella soffitta della scuola elementare prossima alla Chiesa di Bratta di Bianzone²⁵.

L'ultimo gruppo di ebrei, circa una ventina, lasciò l'Aprica il 14 settembre '43, rifugiandosi nella canonica di Don *Tarcisio Salice*, il trentenne parroco di Roncaiola, al quale il collega di Tirano, Don *Pietro Angelini* aveva inviato nel frattempo altri clandestini. I fuggiaschi raggiunsero finalmente la Svizzera attraverso il valico di Sasso del Gallo, dopo aver miracolosamente scampato alla

²²Lettera-testimonianza a firma del Signor *Ferruccio Scala* datata ottobre 2002. In A.M.S.G.F. – Fondo Miscellanea, fascicolo Cap. Leonardo Marinelli.

²³Relazione dello storico Bruno Ciapponi in data 20 marzo 2006. In A.M.S.G.F. – Fondo Miscellanea, fascicolo Cap. Leonardo Marinelli.

²⁴La testimonianza è riportata da Pietro Berra in *“Sei Frustate per una rapa”*, op. cit., pag. 77.

²⁵Don *Cirillo Vitalini*, nato a Valfurfa (SO) il 10 aprile 1915 si spense il 23 luglio 2003. Per il suo eroico comportamento durante il periodo dell'occupazione tedesca, il Sacerdote aveva ricevuto, nel 1966, il Diploma di Benemerita conferitogli dall'Amministrazione Provinciale di Sondrio.

cattura dei nazi-fascisti, che ormai stavano raggiungendo e presidiando l'intero tratto di confine.

Alla lunga serie di sacerdoti che in qualche modo fecero parte del disegno papale va aggiunto anche Don *Alessandro Parenti*, allora parroco di Trepalle, il quale, anche se in zona non interessata all'espatrio degli ebrei dell'Aprica, si dedicò con efficacia all'aiuto dei perseguitati²⁶.

Dell'attività di Don *Parenti* diede testimonianza lo stesso Capitano *Marinelli*, secondo il quale: "...nella sua canonica trovarono calda ospitalità ufficiali e soldati, specialmente gli alpini, sfuggiti ai rastrellamenti tedeschi in quel triste settembre del 1943"²⁷.

Oltre agli ebrei, il *Marinelli* aiutò anche degli ufficiali di un Reggimento di Cavalleria (fra i quali il Cap. *Nicola Avati* ed il Ten. *Carlo Ricciardi*), sfuggiti dai tedeschi mentre si trovavano in Alto Adige, che furono ospitati, travestiti da finanzieri, presso i Distaccamenti di Sasso del Gallo (che rimase aperto al piccolo traffico) e di Pracampo, dai quali, in seguito, presero la strada della Resistenza, unitamente a molti finanzieri della Compagnia di Tirano.

Nei giorni seguenti, la situazione degli espatri clandestini divenne allarmante, tanto che le autorità germaniche, ai cui comandi prevenivano delazioni e rapporti dei fascisti, corsero ai ripari, intensificando la vigilanza. "*Il commissario prefettizio, d'ordine del capitano tedesco, fa affiggere, senza consultarmi e avvertirmi, un manifesto con cui avverte la popolazione che coloro che tentassero di passare clandestinamente la frontiera saranno puniti con la morte dall'autorità germanica*"²⁸.

Compromessosi con il sacerdote Don *Carrozzi* e con il Maresciallo dei Carabinieri, ma anche dando rifugio ai citati ufficiali di Cavalleria, il Cap. *Marinelli* fu ben presto costretto a fuggire. Il 19 settembre, l'ufficiale ricevette nel suo ufficio la visita di un parigrado delle S.S, il tenente *Milder*, e di un sottufficiale delle guardie di confine tedesche. Scopo della visita era quello di invitare il comandante della Guardia di Finanza a collaborare con le autorità germaniche, assecondandole nei loro progetti. In realtà, il colloquio sembra nascondere qualcos'altro. A tal riguardo, il *Marinelli* aggiunge: "*Bisogna evitare tali gravi fatti e pertanto avverte (parla dell'ufficiale delle S.S, ndr.) tutti che le autorità germaniche terranno come ostaggi le famiglie dei finanzieri onde impedire il loro allontanamento. Io dovrò segnalare i nomi dei militari disertori.*"

²⁶ A Don *Alessandro Parenti*, Parroco di Trepalle, la frazione con la Parrocchia più alta d'Europa, si ispirò fra l'altro lo scrittore *Giovanni Guareschi*, il quale aveva soggiornato a Livigno, allorquando creò il personaggio di Don *Camillo*.

²⁷ Dalla lettera-testimonianza inviata al "*Corriere della Valtellina*" dal Generale in congedo *Leonardo Marinelli* in data 24 maggio 1975.

²⁸ Relazione del Cap. *Leonardo Marinelli* in data 27 agosto 1945. In A.M.S.G.F. – Miscellanea – Fondo Resistenza e Guerra di Liberazione.

In fine mi comunica che la frontiera italo-svizzera deve essere chiusa per tutti a mezzogiorno e, dopo aver preso le mie generalità, si allontana in automobile”²⁹.

Gravato dal peso di una così dura responsabilità, ma anche perché deciso a non collaborare con l’invasore, il 22 settembre ’43, appena dieci giorni dopo la “grande fuga”, l’ufficiale espatriò anch’egli in Svizzera. Vi rimase, sopravvivendo in molti campi d’internamento, fino al 4 luglio 1945, allorquando rimpatriò per il valico di Chiasso.

Per essersi compromesso in analoghe circostanze, si rifugiò clandestinamente in Svizzera anche il Ten.Col. dei Carabinieri *Alessi*, in data 7 dicembre, mentre lo sfortunato Brig. *Pilat* fu invece catturato ed inviato nel campo di concentramento di Mauthausen, unitamente ad altri commilitoni e finanzieri di Tirano.

6. Il ruolo della Santa Sede nell’espatrio dei perseguitati.

La fuga in massa degli ebrei dell’Aprica induce ad alcune considerazioni sul ruolo della Santa Sede nell’aiuto agli ebrei in fuga dalle persecuzioni naziste. Occorre subito precisare che non risulta che Don *Carozzi* abbia mai avuto disposizioni scritte di adoperarsi per il salvataggio dei perseguitati.

Tuttavia esiste una serie di indizi concomitanti che portano alla conclusione che fossero state emanate precise “*disposizioni verbali*” da parte dei vertici della Chiesa, verosimilmente del Papa stesso, affinché il clero si impegnasse, anche a costo della vita, nel soccorso agli ebrei.

Che quanto affermato da Don *Carozzi* al Capitano *Marinelli*, riguardo al fatto di aver ricevuto l’incarico di portare in salvo gli ebrei dell’Aprica direttamente dalla Santa Sede, corrisponda a verità può essere confermato anche da un’altra circostanza, quella seconda la quale *Ciovanbattista Montini*, diretto collaboratore di *Pio XII* e Don *Carozzi* si conoscevano da tempo, così come già anticipato prima. La conoscenza col *Montini* era maturata in precedenza, nel periodo in cui il sacerdote valtellinese studiava teologia presso l’*Università Gregoriana*, a Roma.

I contatti che il sacerdote aveva intrattenuto nella capitale lo avevano avvicinato ai *Gesuiti*, il cui Ordine amministra ancora oggi sia la *Gregoriana* che il *Pontificio Istituto Biblico*, ove il *Carozzi* aveva approfondito alcuni suoi studi. La vicinanza ai *Gesuiti* costituisce, con ogni probabilità, la chiave di lettura della sua azione umanitaria, specie se consideriamo che alcuni appartenenti all’Ordine erano funzionari ed addetti alla Segreteria di Stato Vaticana e, pertanto, in quotidiano contatto con il Sommo Pontefice.

In tale contesto, in particolare, il *Carozzi* era entrato in confidenza con Mons. *Luigi Valentini*, allora in servizio presso il Vaticano, uno dei più stretti collaboratori del futuro *Paolo VI*³⁰.

²⁹ Ibidem.

Non solo, ma fra i gesuiti più illustri che Don *Carozzi* aveva conosciuto vi era anche il Don *Paolo Dezza*, che dal 1941 al 1951 fu il Rettore della stessa *Pontificia Università Gregoriana*. Pure il *Dezza* era vicino a Mons. *Montini* del quale fu a lungo confessore, anche allorquando quest'ultimo divenne Papa *Paolo VI*.

Lo stesso *Montini*, peraltro, conosceva benissimo il dramma che stavano vivendo gli ebrei. Se ne interessò personalmente anche in quella stessa estate del 1943, allorquando, nel tentativo di salvare gli ebrei che si erano rifugiati in Costa Azzurra, aveva intrattenuto colloqui informali con il Dottor *Angelo Donati*, un noto banchiere ed esponente di spicco della Comunità ebraica di Modena, che l'anno seguente contribuirà alla costituzione, in Losanna (Svizzera), del noto "*Comitato di soccorso dei deportati politici e razziali italiani*"³¹.

E' ovvio, quindi, immaginare che l'alto prelato, in occasione delle sue frequenti visite al parroco di Aprica, fosse venuto a conoscenza della presenza in loco degli ebrei e che, nell'imminenza dell'armistizio tra Italia ed alleati, si fosse preoccupato della loro sorte, poiché non vi erano dubbi sul fatto che i nazisti avrebbero occupato l'Italia ed anche qui avrebbero messo in opera le procedure per la "*soluzione finale*".

Poiché Mons. *Montini* non poteva esporsi personalmente, a ragione della sua alta carica Vaticana, è quasi certo che abbia dato mandato a Don *Carozzi*, direttamente o tramite il suo collaboratore Mons. *Valentini*, ovvero tramite Mons. *Dezza*, di operare il salvataggio prima ricordato.

D'altra parte Don *Carozzi* continuò ad essere un punto di riferimento per tutti i fuggiaschi che transitavano nella zona, adoperandosi spesso di persona, finché dovette lui stesso espatriare perché ricercato attivamente dai tedeschi.

L'abile Don *Carozzi*, con incredibili rischi personali, creò una capillare "*rete di appoggio*", della quale facevano parte anche Don *Gino Menghi*, parroco di Baruffini di Tirano, Don *Pietro Angelini*, prevosto di Tirano, Don *Felice Cantoni*, parroco di Rogorbello di Vervio, Don *Tarcisio Salice*, parroco di Roncaiola di Tirano e, come già ricordato, Don *Cirillo Vitalini*, parroco di Bratta di Bianzone.

Questi sacerdoti avevano la cura di anime di villaggi ad immediato contatto con la frontiera con la Svizzera e si adoperarono con grave rischio personale per favorire l'espatrio dei perseguitati. Non tutti l'avrebbero fatto senza disposizioni esplicite dall'alto poiché i rischi di delazione erano elevatissimi ed i tedeschi non avevano nessun riguardo per i sacerdoti: il caso del Manzoniano Don *Abbondio*, il quale affermava: "... *chi il coraggio non ce l'ha non se lo può dare*", non è un'assoluta eccezione.

³⁰Testimonianza di Don Abramo Levi, pubblicata in "*Percorsi*", bollettino interparrocchiale edito dalla parrocchia di Ponte in Valtellina (Sondrio), anno IV, n. 1, nov. 2005, pag 7-8.

³¹ Andrea Villa, "*Ebrei in fuga - Chiesa e leggi razziali nel Basso Piemonte (1938-1945)*", Edizione Storia - Morcelliana, -----, pag. 242.

L'organizzazione messa in piedi da Don *Carozzi* sopravvisse all'espatrio del sacerdote, tanto che si ha conferma del trasporto nella Confederazione di due bambine ebrae, le sorelle *Vera* e *Mary Pick*, provenienti da Fiume, che i loro genitori, *Pavel Pick* ed *Edy Lederer*, avevano affidato, grazie all'aiuto del Dottor *Mihich*, alla suore del Convento di San Rocco della Madri Benedettine e che successivamente fecero giungere clandestinamente all'Aprica e da qui prese in consegna da *Attilio Bozzi* e da *Emilio Negri*. I due valtelinesi, nel marzo del 1945, le trasportarono in Svizzera, nascoste in due gerle, attraverso i sentieri di montagna usati dai contrabbandieri³².

A dare notizie del coinvolgimento di Don *Carozzi* in tale vicenda fu lo stesso *Attilio Bozzi*, il quale, alla richiesta di *Bruno Ciapponi* su chi avesse contribuito alla salvezza delle due piccole ebrae, rispose: “*Fu don Carozzi, che era amico di mio padre*”³³.

Una recente testimonianza fornita dalla Signora *Vera Pick*³⁴ fa emergere anche l'interessamento del Nunzio *Jan Veseley*, che la madre novantaquattrenne ricorda ancora oggi con tanta riconoscenza. E' probabile, quindi, che sia stato lo stesso *Veseley* ad indirizzare la famiglia *Pick* verso l'organizzazione di Don *Carozzi*. La famiglia dell'ingegnere *Pavel Pick* era originaria di Nachod, in Cecolovvacchia, ove possedeva una fabbrica tessile. Durante gli anni della guerra, la famiglia si era trasferita dapprima a Zagabria, in Jugoslavia, ove operava una seconda fabbrica e successivamente a Laurana, nei pressi di Fiume. Nel dicembre 1943, mentre le due bambine si trovavano già da un mese “ricoverate” presso il Convento di San Rocco, a Fiume, i coniugi *Pick* riuscirono a riparare in Svizzera, soprattutto grazie agli aiuti ricevuti dal finanziere *Giulio Massarelli*, che li fece transitare clandestinamente attraverso il passo d'Anzana, sopra Bianzone.

A tal riguardo è doveroso ricordare che il *Massarelli*, autore di numerosi salvataggi di ebrei, è stato recentemente insignito “alla memoria” della Medaglia di “*Giusto tra le Nazioni*”, conferita dallo Stato di Israele dopo attenta indagine, eseguita anche sulla base della documentazione raccolta dal Museo Storico della stessa Guardia di Finanza.

L'aver operato nella zona di Bianzone, ma soprattutto l'aver salvato altri ebrei di origine slava, fa supporre che anche il *Massarelli*, per quanto all'epoca dei fatti si trovasse in servizio presso il Nucleo di Polizia Tributaria di Varese, facesse parte dell'organizzazione o comunque fosse in contatto con Don *Carozzi*, dal quale riceveva probabilmente disposizioni per il tramite di alcune staffette, quali ad esempio *Jaroslav Kubicek*, un cecoslovacco allora abitante a Busto Arsizio, che si era particolarmente interessato dei citati coniugi *Pick*³⁵.

³² Vera Pick, “*Il memoriale di Vera*”, Museo Etnografico Tiranese - Tirano, 2006.

³³ Vera Pick, op. cit. pag. 8.

³⁴ E-mail indirizzata al Direttore del Museo Storico della Guardia di Finanza in data 11 aprile 2006. In A.M.S.G.F. – Fascicolo Massarelli.

³⁵ L. Luciani – G. Severino, “*Gli aiuti ai profughi ebrei e ai perseguitati: il ruolo della Guardia di Finanza (1943-1945)*”, Museo Storico della Guardia di Finanza – Roma, 2005, pag. 121/125.

Un'ulteriore conferma circa l'esistenza di specifiche disposizioni di *Pio XII* risulta anche dalle dichiarazioni del Console onorario di Israele a Milano, che affermò: "... quando a Venezia fui ricevuto dal Cardinale Roncali e gli espressi la riconoscenza del mio Paese per la sua azione a favore degli ebrei al momento in cui era in Turchia, durante la guerra, egli mi interruppe ripetutamente per ricordarmi che ogni volta aveva agito per ordine di Pio XII"³⁶.

A dimostrazione del profondo legame spirituale che univa Don *Carozzi* a *Pio XII* sin dai primi anni della sua presenza in Roma è utile ricordare anche gli studi teologici che il Sacerdote dedicò alla figura del Papa. Nel 1952, infatti, il *Carozzi* pubblicò la sua tesi discussa anni prima alla Gregoriana con il titolo "*La famiglia nel pensiero di Pio XII*", testo nel quale trattò dei problemi fondamentali del matrimonio e della famiglia³⁷. Ne inviò prontamente una copia allo stesso Santo Padre, il quale gli fece indirizzare dal suo segretario particolare, il gesuita Padre *Robert Leiber*, una lettera di vivo apprezzamento. A tale volume fece quindi seguito "*L'educazione cristiana nel pensiero di Pio XII*", pubblicato qualche anno dopo per i tipi delle Arti Grafiche di Rovigo: un omaggio sincero ad una figura ecclesiale al quale si era sinceramente affezionato.

7. Conclusioni.

La storia della fuga dall'Aprica di circa trecento ebrei slavi fin qui narrata costituisce un semplice contributo offerto alla conoscenza della verità, specialmente a quella relativa ai sentimenti di Papa *Pio XII* nei confronti degli ebrei. Il Santo Padre, grazie a sacerdoti e religiosi del valore di Don *Carozzi* e Don *Vitalini* e con il concreto aiuto di finanzieri e carabinieri, in ogni modo salvò delle vite umane, anche se non esiste alcun documento ufficiale a riguardo. E' chiaro che nessun uomo di Chiesa, specialmente in quel contesto storico, avrebbe osato pronunciare il nome del Santo Padre dinanzi ad un uomo in divisa del quale non conosceva affatto la fede politica, attribuendo al Capo della Chiesa l'ordine di salvare gli internati dell'Aprica senza che ciò corrispondesse a verità. E' facile quindi comprendere il perché non ci fossero stati documenti ufficiali alla base dell'atto umanitario fin qui ricostruito, tenuto conto che ciò che avveniva quando ormai i nazisti, di cui erano noti gli atteggiamenti anticattolici, stavano assumendo il pieno controllo dell'Italia Centro-Settentrionale.

Ma la considerazione che può concludere questa ricerca è la seguente: non sempre solo i documenti ufficiali fanno la storia; la possono fare anche le testimonianze di uomini di spiccata fede, quali Don *Carozzi*, ma anche di soldati animati da valori umani come il Cap. *Marinelli* ed il brigadiere dell'Arma *Pilat*.

³⁶ Dal quotidiano "*Le Monde*" di Parigi, 13 dicembre 1963.

³⁷ Giuseppe Carozzi, "*La famiglia nel pensiero di Pio XII*", Edizione Istituto La Casa – Milano, 1952.

Il *Marinelli*, uomo semplice e generoso, mantenne il segreto di Don *Carozzi* per lunghissimi anni. Sciolse ogni riserva solo il 24 maggio 1975 e lo fece esclusivamente per avvalorare le tesi di un articolo dal titolo “*Il contributo del Clero alla Resistenza e alla Liberazione*”, apparso sul “*Corriere della Valtellina*” il precedente 17 maggio. Con una sua lettera inviata da Chiavari alla direzione del giornale, il *Marinelli*, nel frattempo divenuto Generale della riserva, testimoniò pubblicamente sia l’aiuto conferito a Don *Carozzi*, sia il fatto che il sacerdote si era presentato da lui in nome di Papa Pio XII che gli aveva affidato “...*la cura degli ebrei jugoslavi del campo d’internamento dell’Aprica*”.

In una successiva lettera in riferimento ad altro articolo giornalistico, il *Marinelli*, nel ricordare nuovamente l’episodio, conclude affermando che: “*Ho creduto doveroso segnalare questo episodio che dimostra chiaramente con quale animo il papa Pio XII si interessasse della sorte degli ebrei*”.

**rispettivamente Presidente e Direttore del Museo Storico della Guardia di Finanza in Roma.*